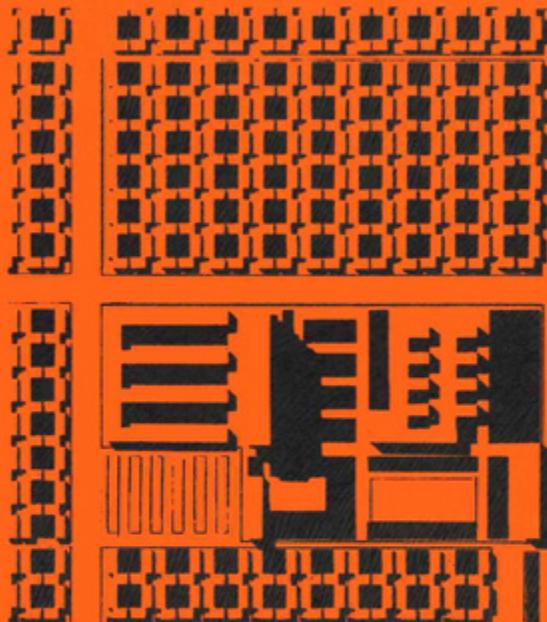


Franco Marescotti e la casa civile 1934-1956



*di Giorgio Ciucci e
Maristella Casciato*

L was a very small Lamp,
It was lighted every night;
And whereas before, the room was dark,
It made that room quite light.¹

Sempre meno attendibile appare quella artificiosa distinzione fra scuola milanese e scuola romana, in cui dovrebbe essere compresa l'architettura italiana del periodo precedente la seconda guerra mondiale.

Il panorama si presenta invece assai più difficilmente codificabile; le differenti situazioni formano un mosaico assai simile ad una pelle di leopardo, determinando posizioni più o meno centrali o periferiche, cui corrispondono nomi non sempre noti. Certo, come nell'affresco della « Scuola di Atene », campeggiano i personaggi chiave — nel nostro caso i Pagano, i Terragni, i Piacentini —, ciascuno con il proprio modo filosofico, ma ogni singola massa, per dimensione e collocazione, esiste nel complesso generale del campo.

Qui non si vuole negare l'esistenza di una gerarchia (che è spesso anche gerarchia di potere), né il ruolo dei maestri, ma piuttosto la mancanza in Italia di una centralità culturale geograficamente definita in maniera univoca.

Il vero ruolo di scuola, di palestra di opinioni e di idee, va invece riconosciuto non ad un luogo, ad una città, ma piuttosto ad una occasione, risultata poi determinante nel rinnovamento della cultura nazionale: la rivista « Casabella ». Sfogliando le sue pagine negli anni che vanno dal '33 al '43, dall'ingresso cioè di Edoardo Persico e Giuseppe Pagano nella redazione della rivista, si coglie un quadro né legato all'architettura milanese né a quella romana, ma piuttosto corrispondente ad un progetto culturale per l'architettura moderna, aperto ad accogliere le iniziative più diverse e soprattutto i giovani.

Il ruolo di maestro delle giovani generazioni è in quegli anni assunto da Pagano (Persico muore nel 1936), e si può affermare che proprio l'incontro con questo abbia segnato per Marescotti il momento chiave per individuare la direzione delle sue ricerche successive.

Giunto a Milano nel 1936, Marescotti ha in un certo senso imposta la direzione di marcia; direzione sicuramente progressista, lontana dal novecentismo di maniera, dall'accademismo e dalla monumentalità degli studi in cui aveva svolto il suo apprendistato giovanile. Marescotti forma in questo rapporto quell'etica del lavoro professionale che continua poi a guidarlo, anche quando si sarà concluso il ciclo della rivista ed il destino del suo direttore.

In « Casabella » gli è affidato un ruolo di rilievo, che lo vede impegnato sia nel campo della ricerca progettuale, che come commentatore.

In questo lavoro Marescotti si trova a poter osservare dapprima e raccogliere poi, da una tribuna privilegiata, le più diverse documentazioni progettuali e può comprendere appieno il ruolo che l'informazione e la pubblicitaria giocano nella direzione delle scelte culturali.

La sua stessa attività progettuale, viene a coincidere con la collaborazione a « Casabella »; i suoi disegni sono sin dall'inizio pensati per la pubblicazione.

Tutti i disegni di quel periodo conservano così, sin nella grafia, l'impronta della rivista; l'esposizione del progetto avviene attraverso i differenti modi della rappresentazione ed i segni si trasformano in modi del linguaggio; appaiono i primi spaccati prospettici, attraverso cui rileggere insieme pianta e sezione e dare al lettore una immagine precisa dello spazio costruito.

Verso questa identificazione fra disegno per la progettazione e disegno per la pubblicazione, Marescotti è sicuramente spinto dalla sua naturale abilità grafica; il disegno è il progetto e la sua qualità è arricchita dal poter essere divulgabile, documentabile.

Tutto il lavoro, lungo e paziente, che si conclude con la pubblicazione del volume *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, è insieme documentazione e disegno. Dai materiali — libri, riviste, progetti — che giungono alla redazione della rivista, Marescotti trae, con uno studio attento e rigoroso, un catalogo assai ampio di realizzazioni in gran parte italiane e tedesche. La cataloga-

zione non è però, di per sé, ritenuta sufficiente: Marescotti ridisegna, con cura metodica, tutto il materiale documentario alla stessa scala, rendendone possibile la comparazione. La documentazione, attraverso il disegno acquista valore progettuale; le tavole del manuale sono così un abaco di tanti possibili progetti, di tanti modi di progettare che Marescotti ci propone.

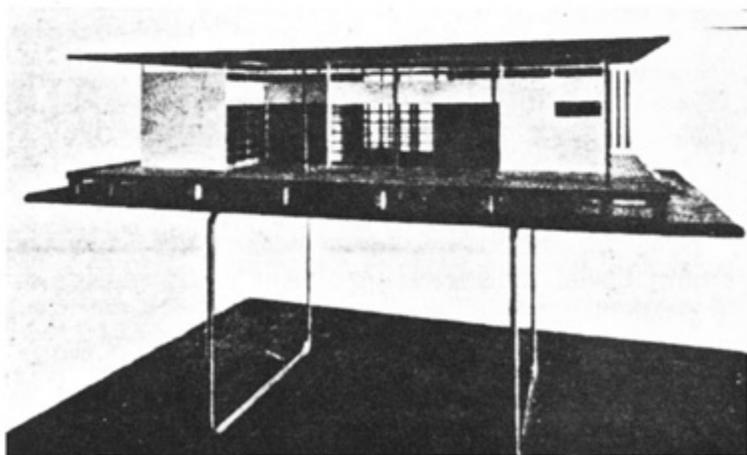
Cosa cambia dopo il 1948? Dalla teoria della casa alla sua ricostruzione, la strada si fa più incerta; Marescotti, come è stato scritto per Rodin, è « il suo proprio cielo », e i problemi che affronta rendono il suo atteggiamento sempre più problematico. Dopo il fallimento, benché parziale, dei centri sociali cooperativi, l'incertezza è sostituita dal rifiuto, cui solo l'insegnamento apre spiragli positivi.

Le note che seguono ripercorrono l'itinerario progettuale di Marescotti fino al 1956; i progetti sono riuniti in quattro temi, che corrispondono in linea generale ai campi di interesse dell'opera di Marescotti. Per tutti i progetti pubblicati su libri e riviste, si è ritenuto opportuno assegnare ampio spazio ai commenti che accompagnavano il progetto, dando così contemporaneamente vita ad una, seppur parziale, antologia.

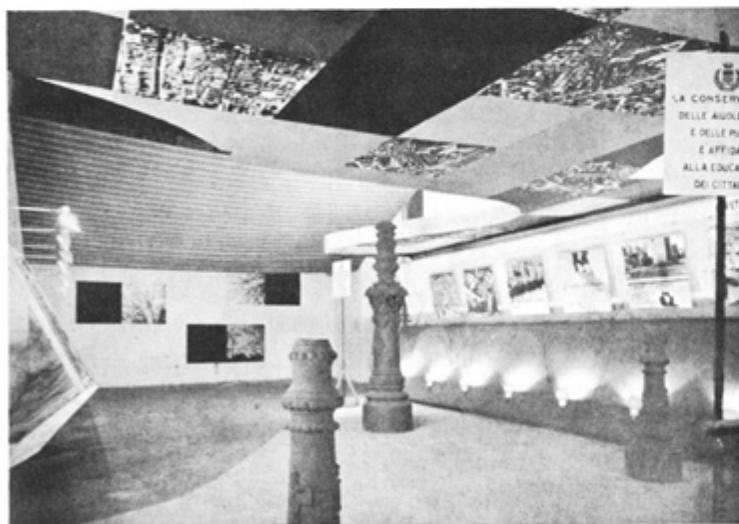
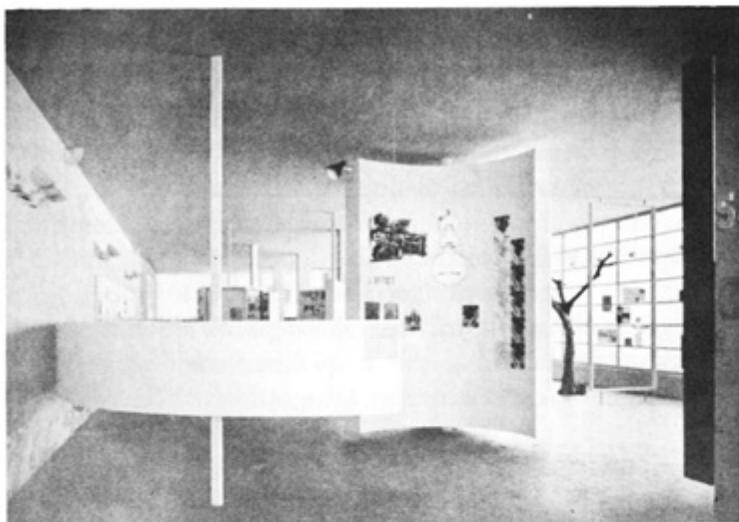
La casa dell'uomo

La presentazione dei progetti di Franco Marescotti non può non aprirsi con gli studi dedicati alla *casa dell'uomo*. Questa constatazione non deriva unicamente da una loro lettura cronologica, che pur li pone all'inizio dell'attività dell'architetto, essendo essi compresi negli anni fra il 1933 ed il 1938, ma altresì da una singolare omogeneità tematica, che rende possibile, attraverso una lettura per comparazioni e differenze, cogliere una serie di costanti, a cui è sempre possibile fare riferimento in tutta l'opera di Marescotti.

Nei primi anni di attività l'approccio di Marescotti all'architettura subisce alcune modificazioni, che appaiono



I. Diotallevi, F. Marescotti, Progetto di casa rapida per climi caldi, presentato alla mostra dei « Sistemi costruttivi e materiali edilizi », IV Triennale, 1936.



G. Pagano, I. Diotallevi, D.M. Ferrario, M. Labò, F. Marescotti, E. Moalli, B. Ravasi, Mostra della Produzione in serie, VII Triennale, 1940.

evidenti, se si confrontano gli studi romani degli anni 1933-'35 con il primo progetto pubblicato su « Casabella » nel 1937². L'incontro con Pagano e l'inizio della collaborazione alla rivista pongono a Marescotti la necessità di un chiarimento nei confronti del *progetto di architettura* che sta elaborando, introducendo importanti elementi di novità.

Scrivono Persico: « Gli artisti debbono affrontare oggi il problema più spinoso della vita italiana; la capacità di credere ad ideologie precise e la volontà di condurre fino in fondo la lotta contro le pretese di una maggioranza antimoderna »³. In questa lotta l'adesione di Marescotti alla rivista è una scelta ideologica; in sua assenza ben difficile diviene cogliere il passaggio dal repertorio dell'utopia, presente nei progetti del periodo romano, all'alternativa della concretezza. Benché questo passaggio non sia tale da fornire la risoluzione dei tanti *nodi* dell'architettura, di fatto esso si qualifica come disponibilità a sperimentare all'interno delle posizioni culturali che « Casabella » rappresenta ed a cercare un confronto con le altre esperienze italiane ed europee.

La *casa dell'uomo* è per Marescotti « l'idea di una prima casa »⁴, è il principio dell'abitare.

L'assunzione del binomio casa-uomo, significativamente legata alla posizione morale che rispetto al problema dell'abitazione ha Pagano, impone a Marescotti una scelta di campo. Innanzitutto implica un'adesione culturale ai modelli progettuali dell'esperienza tedesca, primo fra tutti quello di Francoforte, chiarisce poi un'adesione ideale nei confronti di quelle classi sociali per le quali la casa è sinonimo di sopravvivenza, definisce infine una posizione ideale in cui si ritrovano insieme elementi marxisti e tradizione del riformismo filantropico.

I riferimenti intellettuali di Marescotti sono così tali da spiegare un approccio alla progettazione assai complesso e dimostrano quanto difficile e inesatto sia tentare la strada di una definizione tipologica tout-court per i progetti di questo periodo. Solo molto più tardi, a conclu-

sione delle ricerche condotte durante gli anni della lunga collaborazione a « Casabella », nella redazione del cosiddetto « manuale »⁵, Marescotti sa di poter definire la tipologia come uno degli elementi base della progettazione della residenza, né l'unico, né il più importante, ma di contro non produce mai — volutamente — una sua tipologia della residenza⁶.

« L'abitazione è la diretta proiezione di una vita sociale, . . . un tipo di abitazione, appartenente ad un determinato periodo storico ed avente carattere di unità, non può essere trasportato in un altro periodo ove i rapporti economico-sociali e culturali sono completamente diversi, e soprattutto diversi i modi di produzione »⁷.

Due sono i concetti guida di questa affermazione: l'*unità* dell'abitazione e la *storicità* della sua progettazione. *Unità* è quella « costante che determina l'abitazione nei suoi rapporti interni ed esterni; interni per quanto si riferisce alla vita della famiglia, esterni... [in relazione] alla collettività »⁸. *Storicità* è l'affermazione di un principio di adesione alla realtà, sia come luogo che come tradizione culturale. « Né può esservi tradizione là dove il « tipo » (inteso come espressione dei valori sociali e culturali di una società in un momento della sua storia) è pedissequamente riprodotto nei soli aspetti formali, né tanto meno ove il prevalere di particolari contenuti si adatta a forme preesistenti o, peggio ancora, di importazione »⁹; « ... affinché l'abitazione acquisti valore di « tipicità », che è base e sostanza storica di ogni opera costruttiva, è innanzitutto indispensabile il suo inserimento nel complesso vivo e operante della società, perché è chiaro che lo stesso fattore di potenzialità produttiva è destinato a rimanere in gran parte inattivo, se non si provvede a difendere in primo luogo la sorgente di tale energia, cioè l'uomo »¹⁰.

In questo percorso dalla casa al « tipo », si ritorna inevitabilmente all'uomo, all'utente dell'abitazione. La definizione di tale utenza è problema secondario, benché nei progetti di Marescotti appaiano spesso definizioni, quali case per operai o case per impiegati; in una nota redazionale pubblicata su « Costruzioni-Casabella » è detto chia-

ramente: « c'è una sola legge per tutti gli uomini; anche una sola architettura »¹¹.

E' invece possibile dare sostanza al committente della *casa dell'uomo*, oppure si va troppo oltre i confini che l'idea stessa porta in sé? Marescotti non dà alcuna risposta a questo quesito, vi si oppone rifiutandolo, contraddicendo quindi proprio la affermata « storicità » del tipo. E' l'esperienza dei centri sociali cooperativi degli anni '50 ad imporre l'urgenza di una risoluzione, che si trasforma — negativamente — in una tautologia: è l'uomo stesso, o meglio, la collettività, che si qualifica come committente per dare risposta ai propri bisogni.

Una prima classificazione degli studi e dei progetti elaborati fino al 1938 conduce alla loro suddivisione tra case alte e case basse, benché a questa seconda definizione non corrisponda altro, in questo primo periodo, che la estrapolazione di un solo piano dal complesso in altezza. Il progetto che con maggiore chiarezza riassume tutti gli studi condotti sul tipo della casa alta nelle differenti soluzioni aggregative è il « gruppo di abitazioni a ville sovrapposte », pubblicato nel 1937 da « Casabella ». Questo progetto è preannunciato dai blocchi lineari delle « case a grandi terrazze » e delle « abitazioni a ville sovrapposte » del 1933-'34, che propongono, quasi in un abaco, gli elementi di costruzione dell'architettura di Marescotti. E' possibile una elencazione di tali elementi attraverso l'introduzione di alcune proposizioni lecorbuseriane; tale riferimento, mai apertamente dichiarato dallo stesso Marescotti, fornisce interessanti chiavi di lettura dei progetti.

« L'architettura significa solai illuminati »¹², le case alte di Marescotti sono formalmente definite dall'uso di ballatoi e grandi terrazze aperte sull'alloggio con « piani di vetro ». Il vetro è un materiale moderno, il segnale dell'architettura nuova. Marescotti lo introduce inizialmente in maniera intuitiva; non è ancora la coscienza dell'innovazione tecnologica, ma è il disegno delle trasparenze a guidare la mano dell'architetto.

Né va dimenticata l'adesione ad una impostazione igienista

tanto cara allo stesso Le Corbusier: « Qual'è il fondamento della vita? *Respirare*. Respirare un'aria che sia pura ».

E' un'affermazione lirica dell'architettura cui Marescotti dà la sua forma. I blocchi lineari, articolati a differenti livelli, sono staccati dal terreno, separati da ampi spazi verdi.

La casa è unità di residenze, giardini, attrezzature di servizio, impianti sportivi. « Lo sport deve essere una attività individuale regolare . . . bisogna sistemare lo sport ai piedi delle case ». Una complessità che esalta il carattere *sociale* dell'abitare. La casa è il centro della vita dell'uomo, mai il suo rifugio.

Il piano terra è libero, continuo, segnato da una netta separazione dei traffici che appare ben chiara nel progetto del 1937, in cui l'introduzione di una « strada aerea », riservata al traffico pedonale, permette agli abitanti di raggiungere i blocchi contigui senza interferire con il traffico veicolare.

L'analisi dettagliata dei progetti di case alte degli anni 1933-'37 rivela così che questi, nel rapporto tra spazi e funzioni, sono caratterizzati da una maniera intuitiva, ma chiara e ordinata, di pensare l'architettura. E' un ordine più dell'immagine che della dimensione; ben lontane da una imposizione di standard, queste residenze sono progettate secondo la migliore tradizione distributiva, che prevede l'accorpamento dei servizi, la doppia ventilazione, la dislocazione del soggiorno e delle camere da letto sul fronte delle grandi terrazze. Senza alcun limite dimensionale ed economico, questi alloggi sono veri e propri esperimenti anche nelle soluzioni associative. Nel « gruppo di abitazioni a ville sovrapposte » sono studiate due differenti possibilità: il piano ad alloggi tipo ed il piano ad alloggi minimi che occupano planimetricamente circa la metà dell'appartamento tipo.

Il progetto di « abitazioni a piani sfalsati », con struttura reticolare in acciaio saldato, è emblematico del carattere di idea-prototipo che hanno questi studi.

La casa si intravede, è sottintesa dalle linee aggettanti dei

solai delle terrazze a doppia altezza, dal segno dell'elemento scala di testata. Ancora complessa la definizione del piano terra, dove sono sistemate le autorimesse, le attrezzature sportive e ricreative. Al primo piano leggere passerelle ed esili pilastri conducono ai negozi, alla biblioteca, alle sale di riunione. E' un programma di vita associata, in cui l'immagine dell'architettura preannuncia la funzione. Si introducono con questi primi progetti quegli elementi di impostazione del linguaggio della « architettura funzionale » che, negli anni successivi, diverrà l'elemento caratterizzante delle architetture di Marescotti.

Si è sin qui tralasciato qualsiasi accenno alle *tecniche* ed intendiamo riferirci non alla tecnologia, che già in sé comporta un processo di razionalizzazione delle tecniche, bensì ai materiali ed alla loro resistenza. In questi primi studi anche i materiali sono ricondotti alla pura essenzialità della loro definizione fisico-chimica, sono impiegati materiali nuovi (non costosi), ma ancora si è lontani da quella conoscenza attenta delle tecniche, che conduce verso fenomeni di rinnovamento del processo costruttivo riconoscibili nella standardizzazione e nella industrializzazione¹³.

Gli studi per la *casa dell'uomo* comprendono con le residenze in altezza anche le abitazioni basse ad uno o due piani. Questo secondo gruppo include lo « studio di case per operai », le « case per operai » e le « case in serie per impiegati », progettate queste ultime per il Lanificio Rossi di Schio.

Sarà proprio la soluzione bassa, introdotta da questi studi, ad essere la più seguita nei progetti di residenze degli anni successivi; l'edificio alto, abbandonato come modello residenziale, viene ripreso e riproposto quasi esclusivamente nella progettazione di attrezzature.

Pagano, sostenendo il lavoro di Diotallevi e Marescotti in difesa della soluzione bassa, scrive: « . . . [seguiamo] senza preconette avversioni il ragionamento che gli autori svolgono in difesa della casa bassa individuale. Io sono convinto che è questa la strada da perseguire e che su questo ordine di idee deve orientarsi la soluzione « idea-

le » del problema. Su questo concetto concordano tutti gli igienisti e tutti coloro che da tempo sognano e studiano la *casa tipo* »¹⁴.

L'unità residenziale dello « studio di case per operai », organizzata su uno schema distributivo ad L, presenta per la prima volta una soluzione planimetrica aggregativa di due unità ad incastro. Questa soluzione, con il ribaltamento delle unità, ripropone lo schema già utilizzato nelle case in altezza a piani sfalsati; come in queste le camere da letto e il soggiorno sono orientate verso la grande terrazza, nelle case per operai gli stessi ambienti guardano lo spazio esterno del giardino in cui trova posto anche una vasca piscina.

Il progetto di « case per operai » del Lanificio Rossi prevede due differenti soluzioni, una a piani alternati con portici e grandi terrazze, l'altra con residenze in linea a due piani. Per l'uso di alcuni elementi compositivi, le pensiline, gli esili pilastri d'angolo, l'impostazione stereometrica, queste residenze richiamano alla mente le casette popolari di Adalberto Libera e Mario Ridolfi esposte a Roma alla mostra del M.I.A.R. del 1931. Analogia che è sottolineata anche da una tecnica del disegno che privilegia l'uso dei colori piatti e delle prospettive accentuate. Il progetto di « case in serie per gli impiegati » del Lanificio Rossi è giudicato « non una particolare soluzione di villa più o meno signorile, ma soprattutto un contributo intelligente allo studio della moderna casa di abitazione per una sola famiglia »¹⁵. Pagano, nel presentare il progetto, non può non sottolineare il carattere che egli definisce *signorile*, non tanto per indicare una determinata classe di utenza, ma per sottolineare la qualità della residenza. Lo spirito di questi progetti è di offrire una « . . . casa sana, decorosa, indipendente, rifugio della quiete familiare, fondamento della salute fisica e morale dei cittadini »¹⁶. E' il trionfo di un atteggiamento sinceramente moralista che non vede esistere alcuna censura fra morale ed estetica.

Come nei giochi di costruzioni dell'infanzia, esistono nelle architetture di Marescotti tanti pezzi, e a differenti co-

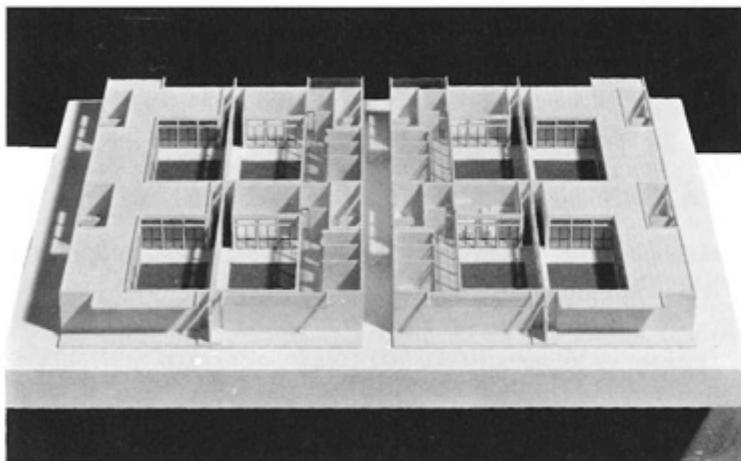
lori sono associate funzioni fra loro distinte, ma il caso è bandito: in questo gioco degli incastri la soluzione che l'architetto si propone è univoca.

Dalla casa unità al quartiere

« Se la casa è la prima conquista dell'uomo, la città deve essere una casa per uno e infiniti uomini. Il problema dell'abitazione è determinante della città; è problema centrale e non periferico, investe il generale e non il particolare »¹⁷. In questa affermazione Marescotti lega i due momenti centrali della vita associata, la casa e la città. Dei due termini è il primo ad avere una netta prevalenza, a strutturare e connotare il secondo; l'urbanistica è interpretata come « scienza dell'abitazione umana ».

Marescotti affronta direttamente il problema della città nello studio di un « quartiere della città orizzontale », avviato intorno al 1938 e pubblicato nel n. 148/1940 di « Costruzioni-Casabella ». Il progetto, redatto in collaborazione con Diotallevi e Pagano, nasce da una indagine sulla condizione abitativa a Milano, che individua le aree più fatiscenti e degradate e denuncia le cause di tale degrado e le conseguenze che esso produce sugli abitanti. Come già dalle indagini ottocentesche sulla condizione abitativa della città, ne esce l'immagine della Milano più povera, stretta fra le case di ringhiera ed i tuguri, in cui la mortalità infantile, la tubercolosi, il reumatismo sono i segni tangibili di una situazione di precarietà economica. « La fisionomia civile di un paese », scrive Pagano presentando la città orizzontale, « di una nazione non è data dalle opere di eccezione, ma da quelle altre tantissime che la critica storica classifica come « architettura minore ». . . . Di questa architettura dovrebbe essere fatta la città: architettura « di serie » ma efficiente, . . . [che] dovrebbe rappresentare la produzione normale: modestia di obiettivi e modestia di risultati, ma in compenso chiarezza, onestà, rettitudine economica e, soprattutto, buona educazione urbanistica. Di questa architettura « sana » il nostro paese non ne produce quasi più. La casa è ancora concep-

I. Diotallevi, F. Marescotti, G. Pagano, Progetto del quartiere della *città orizzontale*, 1940. Plastico delle *case-unità*.



ta soltanto come sfruttamento di danaro. L'ottanta per cento della popolazione italiana lavora, ... per pagare l'affitto a chi specula sul fatto che l'uomo non può vivere all'aperto »¹⁸.

Il progetto della *città orizzontale* nasce dunque da un'attenta osservazione della condizione materiale, cui segue la verifica progettuale; « ... per dare ordine alla città sono state offerte diverse soluzioni che si possono raggruppare in due indirizzi apparentemente estremi: la città a torri e la città piana, la organizzazione con abitazioni concentrate verticalmente o la distribuzione di alloggi individuali ad un piano. ... Fino ad oggi tali tipi di lottizzazioni sono stati studiati per zone periferiche o per terreni non eccessivamente gravati dalla febbre dello sfruttamento intensivo. Questa caratteristica, unita al carattere di residenza semirurale che questi agglomerati normalmente assumono, ha fatto pensare che non si possa applicare il sistema della casa individuale ad un piano in una zona centrale di una città. Eppure proprio in città si dovrebbe avere maggiore bisogno di tali sistemi... *Se si riesce a distribuire 250 abitanti per ettaro — raggiungendo cioè la densità della media delle città attuali — con abitazioni individuali ad un piano si dovrebbe poter realizzare il sistema orizzontale anche nei centri cittadini* »¹⁹.

L'adesione qui espressa al *sistema orizzontale* si riallaccia al dibattito che si svolge per tutti gli anni '30 in merito alla configurazione della città nuova, senza però trovare soluzioni definitive²⁰.

Nel quadro delle differenti risoluzioni è lo studio di Ludwig Hilberseimer per un quartiere di case basse ad un piano²¹ il riferimento più diretto della *città orizzontale*, come afferma lo stesso Pagano nell'articolo di introduzione al progetto. Da Hilberseimer sono ricavate alcune indicazioni che rileggiamo quasi immutate nel progetto del gruppo milanese, in primo luogo quella dell'uniformità del reticolo in cui si strutturano le residenze.

Alcune differenze però non mancano; se infatti nel progetto tedesco è possibile cogliere qualche elemento di vivacizzazione nella rotazione delle residenze rispetto al perime-

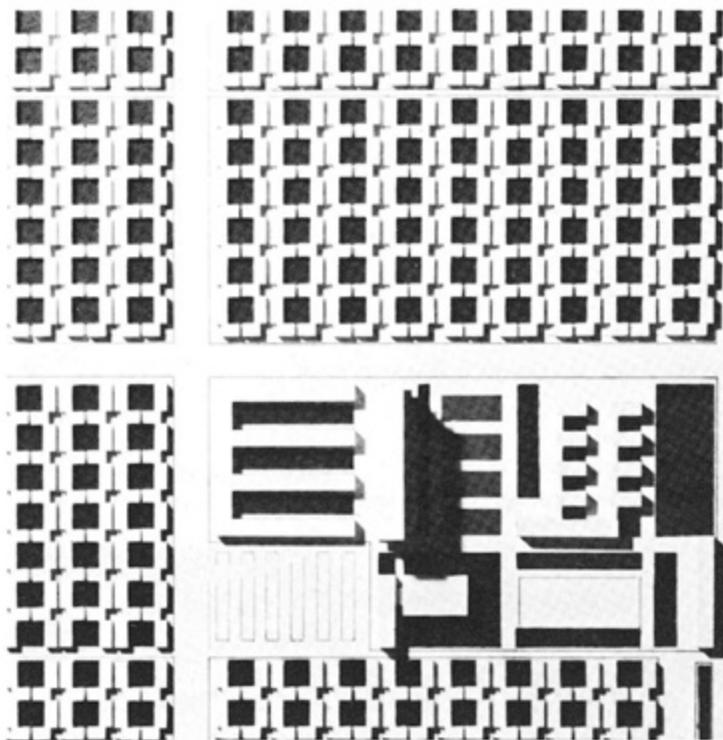
tro dei lotti, che crea prospettive sfuggenti, e nell'introduzione delle costruzioni alte, il progetto di Diotallevi, Marescotti, Pagano assume la maglia del reticolo come riferimento predominante; il risultato è una « castramentazione », con isolati quadrangolari di residenze e giardini e con, all'intersezione delle strade centrali a croce, nell'area di un isolato lasciato vuoto, il centro delle attrezzature sviluppate in altezza.

Il quartiere della *città orizzontale*, previsto per circa 8.000 abitanti, è racchiuso in un perimetro rettangolare di m. 750x400. Le residenze basse, che formano una piastra scandita dalla maglia delle strade, sono costituite da *case-unità* di differente grandezza.

La *casa-unità*, pensata su uno schema ad L che cresce proporzionalmente al numero di abitanti di ciascun alloggio, è il modulo del progetto. Ancora nel progetto di Hilberseimer ritroviamo introdotto un analogo tipo edilizio amplifiabile; nella *città orizzontale* l'aumento della superficie abitabile è però studiato con maggiore complessità. Infatti non è risolto come da Hilberseimer con la semplice previsione di tipi edilizi con un numero differente di camere da letto, ma per nuclei famigliari diversi sono previste *case-unità* via via crescenti in tutta la dotazione di servizi. Questo ampliamento determina minimi accrescimenti dei singoli lotti, da cui scaturisce una differenziazione degli isolati del quartiere. Nel reticolo strettamente ortogonale gli isolati aumentano la loro dimensione trasversale e questa progressione geometrica introduce, nell'uniformità, una vibrazione musicale che corre lungo il viale maggiore che attraversa il quartiere.

« La *casa-unità* è articolata su due piani ortogonali di sviluppo collocando all'origine di questi gli elementi a superficie costante in modo da ottenere la possibilità di variare il tipo della casa per unità successive senza dover alterare il concetto della sua distribuzione planimetrica e quello della associazione reciproca con le altre case formanti il quartiere »²².

Nell'ipotesi di inserimento del progetto di *città orizzontale* in un'area intorno a corso Garibaldi a Mila-



I. Diotallevi, F. Marescotti, G. Pagano, Progetto del quartiere della *città orizzontale*, 1940. Veduta zenitale dell'area centrale del plastico. (Entrambi i plastici sono stati realizzati in occasione della mostra « Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo », Venezia 1976).

no, è proprio la struttura scarsamente differenziata del reticolo a permetterne l'adattabilità ad una situazione urbana già strutturata. Quella che può apparire come rigidità diviene, nell'applicazione ad una situazione consolidata, flessibilità e la maglia assai fitta dei lotti delle *case-unità* consente di adeguare il progetto, ritagliandone il perimetro rispetto alle presistenze circostanti.

Nel marasma della città della speculazione, la *città orizzontale* rappresenta la rifondazione della città stessa; è così anche l'immagine pare riecheggiare quella delle città di nuova fondazione, ordinata nella successione di isolati di case basse e giardini, con il centro segnalato da un'emergenza.

Il tema del quartiere ad alloggi singoli non è stato affrontato da Marescotti solo nel progetto per la *città orizzontale*. Contemporaneamente a questo studio nel 1939 è redatto il progetto di un quartiere di case popolari per i dipendenti del Lanificio Rossi nel comune di Piovene Rocchette. Il progetto, in collaborazione con Diotallevi, presenta due momenti di interesse: l'impostazione teorica in cui viene ribadita l'affermazione non nuova, ma qui maggiormente concretizzata, che non esiste la progettazione della casa popolare, ma soltanto della casa; una originale risoluzione delle singole unità residenziali. Il progetto, infatti, prevede una suddivisione in lotti le cui dimensioni variano solo in profondità, per permettere l'adozione di alloggi sia piccoli che grandi, senza variare lo schema distributivo.

Nel 1943, sempre con Diotallevi, è progettato il quartiere per le maestranze del Lanificio Fila a Cossato. Il quartiere è studiato suddividendo la superficie quadrangolare a disposizione in due zone parallele fra loro, sviluppate secondo la dimensione del lato maggiore dell'area. La prima comprende le abitazioni, differenti in rapporto alle necessità dei nuclei famigliari delle maestranze, la seconda è destinata ai servizi sociali ed alle attrezzature.

Il progetto, però, non entra direttamente nel merito delle attrezzature di servizio, per le quali prevede la sola disposizione planimetrica generale e la definizione funzionale;

queste sono suddivise in quattro nuclei: il centro sportivo, il centro pubblico, il centro educativo ed il centro assistenziale.

Fra le residenze è prevista una distinzione in tre tipi: le case ad un piano associate a schiere con annesso ortogiardino (tipo E), le case a due piani, isolate, con giardino (tipi C e D), la case a tre piani associate a schiera (tipi A e B).

Nella distribuzione dei differenti tipi sull'area è data la prevalenza alle case ad un piano, concentrate nella zona sud-est, cui fanno da quinta aperta quattro blocchi di case a tre piani; una linea di case a due piani perimetra un vasto parco pubblico di dimensioni analoghe all'area occupata dalle residenze a un piano.

Le case a tre piani, destinate a unità familiari minime, prevedono due soluzioni tipologiche, a scala centrale ed a ballatoio; quelle a due piani, per impiegati, alloggi a piani alternati ed alloggi duplex. Le residenze con corpo di fabbrica ad un solo piano riprendono lo schema di ampliamento proporzionato al numero dei rispettivi abitanti e prevedono soluzioni a quattro, sei ed otto camere da letto. Gli spaccati prospettici dei diversi tipi edilizi rendono con chiarezza ed efficacia l'idea di casa di Marescotti. La casa non è qui un semplice contenitore, ma accettando la definizione lecorbuseriana è « una macchina per abitare ». Senza mai cadere nel superfluo, gli alloggi sono progettati considerando l'arredo come un elemento paritetico con la distribuzione funzionale degli spazi. L'arredo diviene così un elemento chiave della progettazione, studiato per la utilizzazione di materiali nuovi ed introducendo l'uso di elementi componibili. Già nel progetto di *casa-unità* della *città orizzontale*, Marescotti aveva introdotto il concetto di « cellula di abitazione, racchiusa nella superficie di m. 2,00x2,50 », elemento ordinatore dello spazio interno. In base a tale modulo, ad ogni abitante era attribuita una dotazione di arredo per le necessità individuali ed una dotazione collettiva per le differenti funzioni in comune.

Da questa impostazione discende la standardizzazione degli

arredi e l'introduzione di materiali che semplificano la costruzione dei mobili e la loro finitura²³.

L'immagine complessiva del quartiere è determinata da un ordine semplice. Questa semplificazione è predominante in gran parte dei progetti di quartieri della cultura razionalista europea, in cui la costruzione dello spazio è demandata all'accostamento iterativo ed alla misurazione semplice del piano cartesiano.

Anzi qualche sforzo di figurazione esiste nella definizione volumetrica di Cossato, laddove la dimensione complessiva dell'intervento residenziale è segnata dalla volumetria variabile delle attrezzature e la rotazione delle residenze è sottolineata dalla presenza delle case più alte.

La casa per uffici

Si è già sottolineato come la struttura in altezza di alcuni studi della *casa dell'uomo* sia presto abbandonata per le residenze e considerata invece più adatta alle attrezzature ed agli uffici. Se ne ha conferma scorrendo cronologicamente i progetti precedenti gli anni '50: il centro e la casa per uffici, la sezione ospedaliera, l'unità alberghiera, l'istituto clinico, il centro Y.M.C.A.; tutti comprendenti edifici alti.

Fra i progetti elencati, sono i primi, quelli del centro e della casa per uffici, entrambi del 1940, ad assumere il valore di matrice per i successivi studi e ad offrire miglior materiale di analisi per il valore paradigmatico che rivestono. La derivazione del progetto è articolata; formalmente e strutturalmente essa risente l'influsso dei modelli europei, delle strutture lamellari di Walter Gropius, delle case alte di Willem van Tijen. Ed è soprattutto il progetto del « Bergpolder » di quest'ultimo (di cui non a caso Marescotti presenterà due anni dopo i particolari costruttivi su « Costruzioni-Casabella ») a mostrare quei caratteri di novità maggiormente attesi.

Le pareti vetrate, l'ascensore, ma soprattutto l'esile struttura in acciaio, paiono mutuati nel progetto di Marescotti, in quegli anni impegnato a condurre una attenta ri-



I. Diotallevi, F. Marescotti, Progetto di casa per uffici in piazza del Duomo, Milano 1940.



cerca sulle possibilità strutturali dei nuovi materiali, ferro e acciaio in primo luogo, sulle pagine della rivista ²⁴. L'adesione alle nuove strutture è ancora battaglia per un'estetica della funzione: « . . . [queste nuove strutture] con la loro modernità di forme tecnicamente ed esteticamente riuscite, acquistano un significato di utilità viva » ²⁵.

Se si entra nel merito dell'uso e della distribuzione interna dell'edificio, il riferimento agli edifici europei, tutti destinati a contenere residenze, decade ed il modello organizzativo diviene il grattacielo, portatore di un nuovo modello integrato di vita e lavoro, capace di soddisfare il ciclo giornaliero delle esigenze lavorative e delle necessità ricreative.

Con parole singolarmente rispondenti al progetto di Marescotti, l'architetto americano Raymond Hood, in una celebre intervista, così esalta il grattacielo: « La media della giornata lavorativa è di sette ore e molti lavoratori passano da un'ora e mezzo a due ore per strada. Tale situazione crea ulteriori ingombri e peggiora il traffico già problematico. Si immetta questo lavoratore in un complesso integrato: egli non avrà bisogno di mettere piede fuori tutto il giorno. Lavoro, pranzo, club, tutto nello stesso edificio. Il tempo risparmiato va a vantaggio sia dello svago che di una maggiore produzione » ²⁶.

Se la descrizione suggerisce alle nostre menti maliziose uno sconcertante quadro di alienazione di massa, va invece valutato quanto, nell'esempio del grattacielo polifunzionale, la almeno parziale integrazione fra attività pubbliche e private abbia potuto stimolare una « speranza progettuale » (in qualche modo ricollegabile a quella successiva dei centri sociali cooperativi) verso strutture complesse, luogo di una equilibrata vita quotidiana di una umanità sociale, e magari socialista.

La casa per uffici ha venti livelli, con due piani tipo per gli uffici, nuclei di uffici con abitazioni minime sovrapposte, il piano vendite ed esposizioni a metà della sua altezza, il ristorante e gli ambienti per il soggiorno, il riposo e l'educazione fisica all'ultimo piano. E' insomma un microcosmo, un mondo compiuto. « Tutto questo è un sogno?

Tutte le cose sono utopistiche *prima di venire realizzate*; ma sono le utopie che fanno il progresso, non certo i compromessi... Sia permesso almeno l'elogio di quest'atto di fede nei sacri diritti della città e del buon senso », scrive Pagano nella presentazione del progetto ²⁷.

Il progetto teorico del centro per uffici è anche proposto, in una variante con una sola casa per uffici, come elemento di perimetrazione della Piazza del Duomo di Milano; è una cattedrale laica e razionale, opposta ai vanitosi effetti illusionistici di quella religiosa.

Destinata a quella « . . . folla anonima di piccole o medie aziende che svolgono la loro attività in locali forniti dal mercato edilizio, . . . locali situati in vecchie case del centro continuamente riattati, . . . o dove a un'ostentazione monumentale esterna corrisponde uno spreco di spazi » ²⁸, la casa per uffici è in piazza del Duomo anche per « conservare alla piazza un poco del suo carattere civico e mercantile » ²⁹.

Diotallevi e Marescotti, dopo la *città orizzontale*, affrontano il tema dell'intervento di sostituzione in centro antico; e questa volta la posizione di semplice presentatore del progetto e la sua localizzazione in un'area oggetto di pasticciati concorsi negli anni precedenti sono occasione per Pagano per entrare in merito alla polemica fra « vecchio e nuovo », con un articolo che non si può non ricordare. « Non si vuole comprendere che l'unico metodo di giudizio può essere quello dell'arte, che l'unica tradizione viva è quella dell'attualità artistica con tutti i suoi diritti e i suoi doveri, che l'unica e necessaria misura del bene e del male in arte non può essere altro che un giudizio estetico basato non su un paradigma scolastico ed archeologico, ma su una sensibilità intelligente che riesca a proiettarsi nel futuro e che senta il valore del nuovo con l'intensità e con il rispetto con cui si giudica l'antico » ³⁰. Pagano riconosce nell'ottimismo e nel carattere pionieristico del progetto di Diotallevi e Marescotti la volontà di rispondere all'imperativo morale che il nuovo impone e così continua: « come per dimostrare l'opportunità di una norma morale esistono anche argomenti di carattere

pratico, così per dimostrare l'opportunità di un'opera di architettura moderna, esistono anche argomenti meno soggettivi ed apparentemente meno arbitrari di quelli fondati sulla pura squisitezza del « gusto ». Argomenti funzionali che non dimostrano l'opera d'arte, ma che hanno sempre servito a farla comprendere a chi non ha ostilità preconconcette » ³¹.

La struttura polifunzionale della casa per uffici è ricondotta all'unità attraverso la tecnologia. Strutture in acciaio con solai in lamiera nervate, pavimentazioni, tramezzature e mobili in masonite, vetri diffusori e cristalli temperati. Come già nell'interessante progetto della sezione ospedaliera del 1938 la ricerca di annullamento di qualsiasi etimo è completa; sono solo i materiali, naturalmente tutti modernissimi nella loro verginale purezza, a mantenere la parola: ma gli infissi sono tutti diafani, le pareti polite, cosicché è la semplice maglia strutturale, esuberante e invadente, che si identifica senza mediazioni con l'immagine dell'edificio.

Nel progetto del quartiere di Cossato, elaborato di lì a qualche anno, sembrerà che questo radicalismo funzionale assuma toni più concilianti; anzi nel disegno degli edifici par di cogliere, se non una venatura neorealista, almeno una coloritura ruralista di assoluta novità per Marescotti. All'operaio non si addice il cristallo securit? Il quesito rimane irrisolto, anche perché nelle opere del dopoguerra il problema verrà semplicemente annullato con l'assunzione della coincidenza deterministica fra estetica ed etica della progettazione.

L'architettura della partecipazione

Sin da prima che la guerra terminasse, il problema del ricostruire il patrimonio edilizio andato distrutto si era, in molte zone del paese, posto nella sua concreta drammaticità; già nel '43 Pagano aveva scritto: « . . . [bisogna] prepararsi a collaborare con la massima buona volontà al problema della ricostruzione » ³².

Ma a conflitto concluso permane per anni una frattura fra



F. Marescotti, Centro Sociale Cooperativo « Grandi e Bertacchi », Milano 1951-'53. Gli edifici delle residenze visti dal Naviglio.

F. Marescotti, Centro Sociale Cooperativo di Lampugnano, Milano 1953-'55. Le residenze e la sala comune.



la necessità, espressa in termini di bisogni improrogabili, e la effettiva azione economica e politica. L'incertezza sul come e cosa ricostruire è, almeno sul piano economico, risolta da alcuni provvedimenti governativi, primo fra tutti il Piano di Incremento dell'Occupazione Operaia — Case per Lavoratori³³. Il piano segna l'avvio di un programma di costruzione di alloggi popolari, gestito contemporaneamente dagli I.A.C.P. e dall'INA-Casa, i cui interventi, pur se numericamente limitati, sono presentati come esemplari di un nuovo modello di crescita della città. La progettazione del quartiere, definito come « nucleo fondamentale per l'educazione sociale », è ispirata alle contemporanee esperienze inglesi e scandinave ed è carica di istanze moraliste e popolari; si tentano anche alcuni esperimenti di industrializzazione, ma la serialità elementare, dovuta alla povertà delle tecniche, diviene, in più occasioni, triste monotonia.

Negli anni fra il 1946 ed il 1950 Marescotti è incaricato dallo I.A.C.P. della Provincia di Milano della progettazione di alcuni complessi di residenze popolari: il quartiere Baravalle, il Varesina, i due blocchi in linea del Mangiagalli e, in fasi successive, gli alloggi di Baggio. Sono questi i primissimi interventi a Milano dopo la liberazione ed il risultato è ancora quello di un'economia di guerra; i materiali sono scadenti e la risoluzione è monotona. Ma l'alloggio è ben distribuito; è introdotto il soggiorno passante e mantenuta una netta distinzione fra zona giorno e zona notte.

Dopo il 1950, terminata la collaborazione con lo I.A.C.P., Marescotti avvia l'esperienza dei centri sociali cooperativi, frutto del lavoro impostato nello Studio Sociale di Architettura e successivamente seguito anche dal Collettivo Architetti di Milano. I centri sono il « Grandi e Bertacchi » realizzato fra il '51 ed il '53 nella periferia operaia milanese lungo il Naviglio, il « Lampugnano », realizzato fra il '53 ed il '55 ed il centro di Novate Milanese, progettato nel '56 e mai costruito.

Il centro sociale è in quegli stessi anni uno slogan, tanto caro ad Adriano Olivetti, che riconosce nelle attrezza-

ture comuni un ruolo educativo, quanto simbolico, per la formazione di una nuova coscienza democratica.

I centri di Marescotti hanno però una caratterizzazione ben più marcata. Questa viene innanzitutto dalla utenza particolare che è chiamata a realizzare ed abitare i centri: il movimento cooperativo, portatore di una tradizione e di una ideologia democratica, capace di dar anima al centro come luogo di vita *complessivamente* differente. « Tutto nella cooperativa assume quel particolare profilo, dato che tutte le attività che in essa si svolgono sono tra loro legate da un rapporto di mutua dipendenza, in quanto unico è il movente e uniche sono le finalità che le animano »³⁴. In secondo luogo differenze rilevanti sono nell'integrazione proposta tra residenze e attrezzature, che non disgiunge né nella teoria, né nella pratica della realizzazione, la necessità sociale dei due momenti (e non a caso in quegli anni c'è chi parla di « nazionalizzazione della casa »). Dice ancora Marescotti: « Servizio sociale è l'abitazione quanto la biblioteca, la lavanderia quanto il circolo ricreativo, il gabinetto medico quanto le attrezzature sportive, lo spaccio di consumo quanto le attività culturali; e non ha senso né soprattutto attualità, per esempio, il considerare l'abitazione quale semplice manufatto edilizio (e quindi problema di struttura, costi e forma fine a se stesso), quando in realtà essa non è solo un problema di economia ed estetica, ma un prodotto destinato a contenere e favorire la vita sociale della famiglia, il che può solo ottenersi legando quel prodotto a quella vita sociale, e cioè, alla vita di tutta la collettività; in parole povere, legare o collegare le abitazioni e quindi gli edifici che le contengono, a quelli destinati a contenere, favorire e sviluppare tutte le altre forme di attività sociali »³⁵. I caratteri significativi dei centri sono da Marescotti riassunti in quattro punti:

« 1) Considerare l'abitazione come servizio sociale destinato a contenere, sviluppare e migliorare l'unità familiare, quindi . . . un diritto dei cittadini ed un dovere dello Stato il provvedervi.

2) Dare ai servizi di ordine calmierativo, assistenziale,

culturale, ricreativo, svolti dalle varie cooperative, una funzione di progressiva apertura ed estensione onde polarizzare le loro caratteristiche.

3) Caratterizzare questi servizi entro complessi unitari cooperativi al duplice scopo di avere, da un lato, i minimi costi di produzione e di esercizio, . . . dall'altro, la completa aderenza ai problemi vitali delle categorie sociali a basso reddito.

4) Affidare a questi complessi unitari cooperativi la funzione di guida e indirizzo sociale e culturale di tutta la zona, rione o agglomerato urbano »³⁶.

I centri sociali cooperativi sono in quest'ottica un tentativo, generoso e testardo, di sostituire al ruolo dell'istituzione, identificata con la burocrazia, l'organizzazione autonoma dell'utenza, che si fa carico di provvedere alle carenze amministrative di quella. E' una ipotesi, tutta *politica*, di costruzione della nuova città e contemporaneamente di rovesciamento delle tecniche urbanistiche: l'utente scopre nella partecipazione la possibilità non solo di costruire la propria casa, ma di far le veci del potere pubblico, decidendo della dotazione di servizi dell'area e realizzandoli contemporaneamente alle residenze stesse. I centri sociali propongono istanze solo politicamente dissimili da quelle dei quartieri di case popolari degli stessi anni, ma a ben esaminarli non presentano rispetto a questi vere alternative tipologiche; ne fa fede anche qualche occhieggiamento, nella loro progettazione, a quel « nuovo empirismo » gergale che era proposto nei contemporanei esempi INA-Casa. Abbastanza diversa appare, per le ragioni economiche indicate, l'architettura dei quartieri popolari realizzati da Marescotti negli anni precedenti, molto più sobri ed austeri; ad una architettura da grande città industriale, quasi per operai specializzati che non richiedono troppe differenziazioni, segue, con i centri sociali, una architettura più generosa e popolare.

Attraverso di essi si prefigura l'ipotesi della cintura dei centri sociali; il proletariato milanese, attraverso i suoi gruppi più coscienti, cinge d'assedio la città del capitale, non già con fortezze in armi, ma supplendo alle sue de-

ficenze; i centri sociali oppongono la supremazia culturale di una vita civile fra eguali alla disgregazione della città speculativa. E l'architetto? Abbandonato il tranquillo ruolo di mediatore fra istituzioni e utenza, è piuttosto un agitatore, un fomentatore che pone i suoi strumenti tecnici al servizio delle avanguardie dell'inquinato, decise a conquistarsi una dignità abitativa; e con loro lotta, progetta, costruisce e poi abita. Risale così, alle esperienze oltremondo burrascose dei centri sociali realizzati e non, la fama di uomo collerico e testardo che ha poi sempre accompagnato Marescotti.

Difficile formulare un giudizio sull'esperienza dei centri, difficile soprattutto, perché questo non può che essere *politico* in primo luogo. Certo in un periodo in cui è ormai dato per acquisito che è possibile una politica abitativa di ben altra efficacia attraverso la conduzione democratica delle istituzioni, queste esperienze possono apparire donchisottesche. Ma l'esperienza di Marescotti segna un momento importante nella cultura italiana; è il segnale della rottura netta e decisa con la tradizione dell'architetto di regime, del mediatore professionale, del cantore cieco del potere. E' nel suo schierarsi completo con le classi subalterne che si prefigura un professionista differente, nella sua adesione di vita alla causa di coloro che le città le fanno, come già era nella tragica lezione di Pagano, che si preannunciano i turbamenti di intere generazioni di architetti.

Note

¹ E. Lear, *A Nonsense Alphabet*.

² Il progetto di un « gruppo di abitazioni a ville sovrapposte » è il primo lavoro progettuale di Marescotti ad essere pubblicato su « Casabella », n. 111/1937. Lo studio è redatto in collaborazione con Ireneo Dotallevi.

Dotallevi (Roma 1909 - Milano 1954), ingegnere, conosce Marescotti a Roma nel 1932. Dopo una brevissima collaborazione in questa città, alla fine del '36 Dotallevi raggiunge Marescotti a Milano, dove lavoreranno insieme ininterrottamente fino al 1947.

³ E. Persico, *Punto e da capo per l'architettura*, in « Domus », n. 83/1934, p. 7.

⁴ J. Rykwert, *La casa di Adamo in paradiso*, Oscar Studio Mondadori, Milano 1977, p. 16.

⁵ Sono note come « manuale » le 198 tavole raccolte nel volume *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948.

⁶ « Noi intendiamo per tipi tutte quelle soluzioni dell'alloggio che si differenziano per la disposizione planimetrica degli elementi che lo compongono, per il sistema associativo delle singole unità di abitazione e per il numero dei piani », la definizione di « tipo » è in *Ordine e destino della casa popolare*, Editoriale Domus S.A., Milano 1941, p. 32.

⁷ « La casa minima », in AA.VV., *Architettura d'oggi*, — Collezione del Viesusseux II —, Vallecchi, Firenze 1955, p. 57.

⁸ *ibidem*, p. 58.

⁹ Dibattito su *La tradizione in architettura*, a cura del Movimento Studi di Architettura, Milano 1955.

¹⁰ *Conferenza sull'abitazione*, Palazzo Strozzi, Firenze 1955.

¹¹ *La casa popolare non è un problema minore*, in « Costruzioni-Casabella », n. 162/1941, p. 18.

¹² Tutte le proposizioni lecorbuseriane di seguito riportate sono tratte da Le Corbusier *Precisazioni sullo stato attuale dell'architettura e urbanistica*, a cura di F. Tentori, Laterza, Bari 1979.

¹³ Allo studio dei materiali nuovi Marescotti si dedica fin dai primi momenti della sua collaborazione a « Casabella ». Nei numeri 109, 110, 111 del 1937, che segnano il suo ingresso effettivo nella redazione, pubblica alcuni articoli sui materiali (intonaco Jurasite, linoleum, faesite, ...) di cui analizza le caratteristiche tecniche e le possibilità di applicazione nella edilizia. Sono studi ancora settoriali, benché forniscano un insieme di conoscenze tecniche che saranno riprese ed organicamente riconnesse nella redazione dei particolari costruttivi che accompagnano i progetti della *casa-unità*, della *città orizzontale* e della *casa per uffici*.

¹⁴ G. Pagano, « Prefazione », in I. Dotallevi, F. Marescotti, *Ordine e destino della casa popolare*, Editoriale Domus S.A., Milano 1941.

¹⁵ G. Pagano, *Progetto di case in serie per impiegati a Schio*, in « Casabella-Costruzioni », n. 130/1938, p. 22.

¹⁶ G. Pagano, *La civiltà e la casa*, in « Costruzioni-Casabella », n. 148/1940, p. 4.

¹⁷ I. Diotallevi, F. Marescotti, *op. cit.*, p. VII.

¹⁸ G. Pagano, *La civiltà e la casa*, in « Costruzioni-Casabella », n. 148/1940, p. 3.

¹⁹ *ibidem*, p. 4.

²⁰ Nel 1930 al III C.I.A.M. svoltosi a Bruxelles, gli architetti tentano per la prima volta « di quantificare e di verificare l'efficienza dei diversi tipi edilizi verticali, orizzontali e medi ». Fra gli interventi quello di Walter Gropius su *Costruzioni basse, medie o alte?* dimostra quanto discordi siano i pareri fra chi è chiamato ad operare queste scelte.

²¹ L. Hilberseimer, *Flachbau und Flachbau-Typen*, in « Moderne Bauformen », n. 9/1932, pp. 471-478.

²² *ibidem*.

²³ Nelle riviste di architettura la pubblicità è dominata dall'invito ad usare i nuovi materiali, la maggior parte indicati come *prodotti autarchici*. Nel n. 162/1941 di « Costruzioni-Casabella » la Società della Lavorazione Leghe Leggere pubblica uno spaccato prospettico della *casa-unità* del quartiere della *città orizzontale* per pubblicizzare l'uso di elementi in alluminio. L'annuncio pubblicitario dice: « La chiarezza geometrica che domina il gusto attuale trova un sicuro alleato nell'alluminio, metallo di estrema flessibilità. I serramenti, gli infissi, le maniglie e molte altre finiture in alluminio e sue leghe accrescono l'eleganza e la grazia del quadro architettonico ».

²⁴ Oltre agli articoli tecnici curati da Marescotti, appaiono sui numeri 134, 137, 141 di « Casabella-Costruzioni » del 1939 tre saggi (spesso dimenticati) dedicati alle *Costruzioni metalliche alle esposizioni universali ed alle fiere internazionali*, che sono la testimonianza di una ricerca anche storica sui materiali da costruzione.

²⁵ *Tecnica ed estetica*, in « Costruzioni-Casabella », n. 154/1940, p. 44.

²⁶ R. Hood, *Una città sotto un unico tetto*, ed. italiana, in M. Tafuri, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino 1980, p. 239.

²⁷ G. Pagano, *Vecchio e nuovo*, in « Costruzioni-Casabella », numero 145/1940, p. 6.

²⁸ *Progetto di un centro di uffici*, in « Costruzioni-Casabella », n. 145/1940, p. 8.

²⁹ G. Pagano, *Vecchio e nuovo*, in « Costruzioni-Casabella ». numero 145/1940, p. 4.

³⁰ *ibidem*, p. 3.

³¹ *ibidem*, p. 4.

³² G. Pagano, *Presupposti per un programma di politica edilizia*, in « Costruzioni-Casabella », n. 186/1943, p. 4.

³³ Il Piano INA-Casa (noto come Piano Fanfani) è varato con la legge 28 febbraio 1949, n. 43. Nel quadro della politica edilizia del governo De Gasperi, intervengono a sostegno del Piano INA-Casa altri due provvedimenti finanziari: la legge 2 luglio 1949, n. 408 — legge Tupini — e la legge 10 agosto 1950, n. 175 o piano Aldisio.

³⁴ « Introduzione allo studio organizzativo e costruttivo dei « centri sociali cooperativi » della provincia di Milano », in AA.VV., *Architettura d'oggi*, — Collezione del Vicusseux II —, Vallecchi, Firenze 1955, p. 83.

³⁵ *ibidem*, p. 83.

³⁶ *ibidem*, p. 85.